

Una riforma impegnativa. Attenzione all'ambiguità sull'elezione

Salvatore Vassallo

Il Commento

La riforma che oggi il Senato approva non è uscita dal cappello di Renzi per ragioni tattiche. È la più impegnativa e lungimirante revisione costituzionale approvata nella storia repubblicana, con la quale il Parlamento riforma se stesso e ricomincia forse a risalire la china della credibilità perduta.

Era, non a caso, la prima delle 100 idee per l'Italia con cui Renzi si è presentato sulla scena della politica nazionale nell'ottobre del 2011: «Basta con il bicameralismo dei doppioni inutili. [...] Al posto dell'attuale senato serve un organo di raccordo tra lo Stato e i governi regionali e locali». Lo ricordo bene, perché mi ritrovai a contribuire a quelle «idee», collaborando con Giuliano Da Empoli e Giorgio Gori, quando ero uno dei pochissimi parlamentari a frequentare la Leopolda, oltre che uno dei pochissimi parlamentari a sostenere questa specifica ipotesi riguardo al superamento del bicameralismo. Il progetto di legge depositato a gennaio 2012 (AC 4915) che seguiva questa linea fu fatto proprio, allora, da un piccolo nucleo bipartisan raccolto da Franco Bassanini intorno ad Astrid, ma non fu sottoscritto nemmeno da

alcuni tra i più ferventi riformatori istituzionali del PD. Ancora nel giugno 2013, i giuristi riuniti in conclave dal governo Letta, con la sola opinione esplicitamente dissidente di Valerio Onida, si dissero convinti che i senatori dovessero essere «eletti al di fuori del Consiglio Regionale», prefigurando quindi, ancora una volta, il mantenimento di un secondo corpo di parlamentari a tempo, indennità e prerogative pienamente equivalenti al primo. Non tutti i «saggi» erano convinti di questa posizione, già tenuta da Violante e Quagliariello nella XVI legislatura. Si limitavano a prendere atto delle fortissime resistenze corporative dei parlamentari, e dei senatori in particolare, che giudicavano insormontabili.

Solo la forza politica e la visione messe in campo da Renzi, insieme alla grande capacità di gestire il processo dimostrata dal Ministro Boschi hanno reso possibile questa innovazione che qualunque analista distaccato del bicameralismo italiano non poteva che ritenere tanto difficile da praticare quanto necessaria.

Proprio per la lucidità con cui tutto il processo è stato gestito, e posto che si tratta comunque di un male minore, stupisce la leggerezza con cui è stata accettata, un momento prima di arrivare al traguardo, una modifica solo apparentemente marginale alla modalità di elezione dei senatori. Far dire alla Costituzione che i Senatori sono «eletti dagli organi delle istituzioni territoriali» e poi subito dopo che questo deve avvenire

«in conformità alle scelte espresse dagli elettori», pare una astuzia da legulei che la Costituzione non si merita. Si tratta di una ambiguità dettata dal timore peraltro infondato che altrimenti la riforma non sarebbe passata. Siccome gli oppositori si oppongono per ragioni del tutto indipendenti dal merito, non è questo dettaglio che li sposta o li avrebbe spostati. Una ambiguità che lascia aperte solo due strade: che i consigli ratifichino il risultato basato sul numero di preferenze individuali ricevute da ciascun candidato, oppure che ratifichino la distribuzione dei seggi tra listini regionali bloccati simili a quelli originariamente previsti dalla legge Tatarella. La seconda sarebbe forse più coerente con l'idea di un Senato «rappresentativo degli enti territoriali», perché i senatori sarebbero con tutta probabilità fiduciari dei candidati a Presidente, ma sarebbe in contrasto con la retorica della «scelta da parte degli elettori». La prima esattamente il contrario.

Renzi e Boschi hanno fatto in ogni caso un lavoro straordinario e reso un grande servizio al Paese, se si considera il peso delle resistenze che sono stati in grado di superare e il baratro davanti al quale lo aveva portato il combinato della sentenza della Corte Costituzionale sul sistema elettorale e l'immobilismo a cui sembrava condannata la XVII legislatura. È un peccato (assolutamente veniale, nel complesso) che abbiano ceduto su un «dettaglio» di quella portata all'ultimo metro.

La fine del bicameralismo era la prima delle 100 idee lanciate dalla Leopolda del 2011

Astuzia da legulei senatori eletti da organi territoriali in conformità alle scelte degli elettori

